

«Recensioni»

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/19200>

«Finzioni» 6, 3 - 2023

ISSN 2785-2288

Ecologia e lavoro. Dialoghi interdisciplinari

A cura di Carlo Baghetti, Mauro Candiloro, Jim Carter, Paolo Chirumbolo, Maria Luisa Mura
Milano-Udine, Mimesis, 2023, pp. 438
ISBN 979-12-2230-053-5

Recensione di Elisa Attanasio

Pubblicato: 7 marzo 2024

Attanasio, Elisa, recensione a Baghetti, Candiloro, Carter, Chirumbolo, Mura (a cura di), *Ecologia e lavoro. Dialoghi interdisciplinari*, Milano-Udine, Mimesis, «Finzioni», n. 6, 3 - 2023, pp. 83-86.

elisa.attanasio2@unibo.it

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/19200>

finzioni.unibo.it

Copyright © 2023 Elisa Attanasio

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Il volume *Ecologia e lavoro* reca il sottotitolo *Dialoghi interdisciplinari*, ed è proprio da qui che vorremmo partire: come indicato fin dalle prime righe dell'introduzione, il termine è «la traccia che unisce una serie di eventi ed esperienze che sono l'origine di queste pagine e ne costituiscono il retroterra» (p. 9). Il testo raccoglie infatti diciannove contributi divisi in quattro sezioni (contesto storico-sociologico, narrativa, poesia, cinema), seguiti da una postfazione: sono il primissimo risultato di un ampio progetto nato all'interno dell'OBERT (*Observatoire Européen des Récits du Travail*), incentrato appunto sulla messa a dialogo degli studi ecologici con quelli sulle creazioni artistiche e culturali che tematizzano il lavoro, all'interno del contesto italiano.

Il libro – ed è questa una delle sue prime qualità – non ha intenti enciclopedici o manualistici: il suo scopo è infatti quello di esplorare la dimensione ecologica delle *labor narratives*, al fine di aprire la strada a nuove ricerche, come fosse un «grande archivio insorgente, uno di quegli archivi che possono liberare dalla cattività delle narrative tossiche mainstream, dai silenzi pietrificati che ci fanno cercare risposte sempre alle stesse domande», come lo definisce Marco Armiero nella *Postfazione* (p. 438).

Le riflessioni incentrate sul nesso fra l'ecocritica e gli studi sulle rappresentazioni artistiche del lavoro partono dalla presa di coscienza di un momento di forte crisi, durante il quale ragionare sul rapporto lavoro-ambiente è più che mai un'urgenza. Non solo: come accennavamo prima riguardo l'utilizzo del termine 'dialoghi', questa riflessione deve avere un carattere interdisciplinare, al fine di «dare spazio a nuove categorie critiche e a nuovi paradigmi interpretativi, scovare nuove reti» (p. 14).

Leggendo i saggi del volume – molto diversi tra loro, non solo per la 'disciplina' di cui si occupano, ma anche per gli approcci – emerge un filo che li attraversa e che non riguarda esclusivamente il tema del rapporto fra ecologia e lavoro. Si tratta della riflessione sulla forma che questo nesso prende, sulle sue articolazioni e i suoi funzionamenti. Vorremmo quindi, all'interno del variegato corpus dei saggi, soffermarci su alcune questioni che, apparentemente legate a un preciso caso di studio, mostrano poi il loro carattere trasversale, appunto *dialogante*.

Come dire il rapporto fra ecologia e lavoro? Gli interventi esplorano diversi linguaggi – poesia, prosa, cinema – ma soprattutto si soffermano su quelle soglie di intensità dove si annodano i discorsi, come suggerisce Scaffai all'interno del suo contributo dedicato a Calvino: «l'atto critico più produttivo consiste nel riconoscere il legame necessario tra la dimensione ecologica e le strutture fondamentali della scrittura di Calvino: forme testuali, ideologia, archetipi che risalgono alle origini del suo percorso creativo, soglie di tensione» (p. 135). In effetti, tutte le autrici e gli autori individuano delle soglie, luoghi dove i temi dell'ecologia e del lavoro si mettono in dialogo e a volte in contrasto.

Due questioni, dunque, emergono dalla ricca silloge: la lingua e la soglia, per le quali prenderemo ora in rapida analisi alcuni saggi che le indagano in maniera più specifica. Il contributo di Italo Testa, che apre la sezione dedicata alla poesia, intitolato *L'epoché degli ailanti. Terza natura*

e *democrazia del vivente*, si concentra appunto sulla pianta dell'ailanto, dopo aver ripreso le riflessioni di Marx sul concetto di lavoro come forma attraverso cui si realizza lo scambio fra società/uomo e ambiente. Attraverso le immagini concettuali – imprescindibili per affrontare qualsiasi discorso sulla questione ecologica – di ambiente, natura e paesaggio Testa propone un «esercizio di visione» convocando dapprima il linguaggio della tradizione filosofica e quello della poesia, convinto che «abbiamo bisogno di mettere in comunicazione le diverse immagini del mondo da cui siamo abitati, nella speranza che praticare questa differenza possa arricchire la nostra esperienza» (pp. 262-263). Successivamente, l'autore raccoglie altri modi per raccontare l'ailanto, mostrando come un leggero spostamento dello sguardo – un esercizio di *epoché*, sospensione, «*indifferenza naturale*» – sia necessario anche solo per avvertire la complessità della questione ecologica e provare a mettere da parte un certo atteggiamento verso il mondo, una certa superbia della sua comprensione. Dopo la poesia, le altre lingue che raccontano l'ailanto sono quelle della botanica descrittiva, della storia, della fenomenologia quotidiana. Queste spiegazioni si stratificano in chi legge, obbligando ogni volta a cambiare punto di vista ridimensionando dunque quello precedente. Non solo: Testa chiude il cerchio di tale esercizio soffermandosi sull'alterità dell'ailanto. Si tratta di una pianta aliena che proviene da un altrove geografico, che male si integra nel nostro paesaggio; o meglio, si integra talmente bene da diffondersi secondo una logica imprevedibile per noi umani, senza che la avvertiamo o sappiamo darle un nome. L'ailanto, come altre specie dette vagabonde, si adattano così bene nei nostri ambienti (pur provenendo da altri luoghi) proprio a causa dell'azione antropica, poiché una condizione essenziale per la loro propagazione è il dissodamento del terreno.

Tutta questa faccenda ci mostra come il Sistema Terra – e tutto quello che ne fa parte/ lo costituisce – ha una potenza di reazione all'attività umana che molto spesso è inattesa e a volte impensabile: «la natura segue logiche che non tengono conto di noi, con le sue infestazioni, le sue invasioni, i suoi terremoti» (p. 268). Attenzione però a non ricadere nella vecchia dicotomia noi/Natura: la distanza che abbiamo creato dall'ambiente in cui viviamo è, ancora una volta, un prodotto della nostra cultura. Si dovrebbe piuttosto parlare, come suggerisce l'antropologa Anna Lowenhaupt Tsing di «terza natura», ovvero di un luogo aperto, imprevedibile, presente ma anche futuro, dove si mescolano specie diverse che a volte si scontrano a volte si alleano.

È su questo principio, in fondo, che si allineano i saggi della raccolta: pensiamo a quello di Giorgia Bongiorno dedicato al nesso ecologia-lavoro nella poesia di Zanzotto, dove l'autrice riporta una riflessione del poeta secondo cui il paesaggio è «qualcosa che punge e trapunge e di cui noi siamo una specie di spoletta, che si aggira in mezzo, che cuce... oppure qualcosa che taglia» (p. 303). Nei versi di Zanzotto, i luoghi esistono solo quando tra essi e l'uomo si instaura un legame che a volte è corrispondenza, osmosi. È qui che può esserci *lavoro*, inteso come accordo fra attività umana e attività naturale, che dissolve l'io a favore di una collettività abitata da zie scribacchine, cugine operaie, lavandaie. Per poter parlare delle loro attività, al poeta non è concesso che l'uso di una lingua antica, povera e sacra come il dialetto, l'unica che possa restituire un dialogo fra essere umano e ambiente.

Anche il saggio di Gabriele Belletti, intitolato appunto *Poetiche dialettali e paesaggio culturale*, si sofferma su questo elemento, proponendo la lettura di alcuni poeti dialettali romagnoli (Pedretti, Rocchi, Guerra, Baldini e Nadiani) che dipingono un mondo ormai mutato, deturpato e invaso da iperoggetti. La parola dialettale compie allora un doppio movimento: protegge e restituisce una diversa relazione con l'ambiente e al tempo stesso resiste a un'idea prometeica di rapporto con il mondo, *dicendo* le cose in modo corporeo, e permettendo così il recupero di un profumo, come dicono i versi di Nadiani: «nó cun i finistren avirt | ins al tangenzièl in corsa | che e' marug l'è in fior... || cl'udór ch'è pr un sgond | u s'infila int e' nöstar nês | [...] e alóra u s'pé d'sintì | che la vita | l'è tota a lè | in cl'udor | ch'a j aven incóra int e' nês | e ch'a n'saven piò | d'in do' ch'u s'vegna» («noi coi finestrini aperti / sulle tangenziali in corsa | non ce ne accorgiamo | che l'acacia è in fiore... || quel profumo che per un secondo | s'infila nel nostro naso | [...] e allora ci pare di sentire | che la vita | è tutta lì | in quel profumo | che abbiamo ancora nel naso | e che non sappiamo più | da dove provenga» (p. 327).